

# Letteratura italiana ed europea. Luigi Meneghello

GIULIO LEPSCHY

University of Reading / University College London

Nel mio titolo i termini 'italiano' ed 'europeo' riecheggiano gli argomenti sottolineati nel tema del nostro Congresso, ma sono anche singolarmente appropriati all'opera di Luigi Meneghello, da un lato per la sua vicenda culturale e biografica (di intellettuale formatosi in Italia, ma che ha svolto la sua attività professionale di accademico in Gran Bretagna), e dall'altro per il contenuto dei suoi libri e per la natura linguistica ed espressiva della sua scrittura.

Un breve cenno ai suoi scritti. Nei due volumi complessivi delle *Opere* (Milano, Rizzoli, 1997, con prefazioni di Segre e di Mengaldo) esse vengono raccolte secondo un ordinamento tematico: nel primo volume il filone di Malo e della cultura dialettale, avviato con *Libera nos* (1963), e nel secondo volume il filone civile, della guerra partigiana e dell'Italia uscita dal fascismo a partire da *I piccoli maestri* (1964).

Nella nuova raccolta di *Opere scelte*<sup>1</sup> che ho preparato per i «Meridiani» (il volume stava per uscire quando ho presentato questa relazione al Bo, nell'Aula Magna Galileo Galilei, il 23 settembre 2006) ho preferito organizzare le opere cronologicamente invece che tematicamente, e questo mi ha consentito di mettere in luce aspetti diversi da quelli del paese e del dialetto, e da quello della formazione politica, ideologica e culturale di quegli italiani che (come l'autore, nato nel 1922) sono 'coetanei' del fascismo.

---

<sup>1</sup> L. MENEGHELLO, *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006.

Il Meridiano arriva naturalmente più avanti delle *Opere*, comprende anche scritti recenti, e stimola a leggere i lavori usciti in seguito, compresi quelli pubblicati sulla scia di quello straordinario archivio memoriale che viene illustrato dai tre grandi volumi delle *Carte* (anni 1960-1990, pubblicati nel XXI secolo).

Un aspetto che desidero sottolineare nei lavori di Meneghello riguarda la natura delle 'forme scritte', della 'felicità poetica' che coglie quella «elusiva trasparenza iperurania delle cose del mondo», una loro «glassy essence», grazie a una «qualità suprema dello scrivere e del pensare» che Meneghello designa come la «virtù senza nome».

Questo si manifesta in particolare in brani che potremmo chiamare di 'commento' e di 'autocommento' e riguardano l' 'intertestualità' (per usare il termine della Kristeva) e la 'pluridiscorsività' (per usare il termine di Bachtin).

Ciò che l'autore ci dice sembra assumere l'aspetto di considerazioni e precisazioni su qualcosa che ci sia 'già stato detto', mentre si tratta, paradossalmente, del modo più efficace di dircelo 'ora'. La lingua e la metalingua si sovrappongono. Parlare di 'qualcosa' è anche parlare del 'modo' in cui questo qualcosa ci viene detto. E anche del modo in cui viene 'capito'. Il processo ermeneutico può sempre essere approfondito, e non sembra essere mai concluso.

In questo c'è un aspetto psicologico (chiarire ciò a cui lo scrittore pensava), un aspetto storico-filologico (documentare la sua cultura), e un aspetto puramente testuale (che sembra imporsi con una sua realtà, che supera i dubbi, spesso senza risposta, riguardanti la coscienza dell'autore e il suo inconscio).

Le citazioni, le allusioni, i riecheggiamenti, espliciti o impliciti, possono essere addirittura subliminali, senza che questo elimini la loro realtà testuale e la loro efficacia.

La presenza stessa di questi tratti intertestuali conferisce agli scritti di Meneghello qualche cosa di sorprendente e di stimolante, che rende più ricca e attrattiva la trama del testo.

Come linguista, io trovo spesso interessante la presenza di termini e nozioni semitecniche che assumono, in un nuovo contesto, una inattesa pregnanza. Questo colpisce anche altri lettori. Per esempio, Gian Luigi Beccaria, nella premessa alla nuova edizione del suo *Dizionario di linguistica*,<sup>2</sup> osserva che la linguistica sforna neologismi a getto continuo, e cita un piacevole appunto di Meneghello,<sup>3</sup> dalle *Carte*: «Oggi do per scontato che *fonetico* non è lo stesso che *fonematico*, ma c'era un tempo che questo dalle mie parti non si sapeva: era un vivere riposato, innocente».

Osservazioni analoghe si possono fare per altri autori. Per esempio, Gadda illustra, con la sua straordinaria bravura espressivistica, certe trasformazioni, subite da nomi come quello della contessa Menegazzi, sulle labbra romanesche dei personaggi del *Pasticciaccio*. In questo contesto usa il termine 'anafonesi'. Lo usa in maniera stilisticamente appropriata ed efficace, ma con un significato che non è propriamente quello degli storici della lingua. Lo usa in modo un po' ironico e divertito, *tongue in cheek*, come si direbbe in inglese. Il lettore normale presumi-

2 *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004.

3 L. MENEGHELLO, *Le Carte: materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, 3 voll., Milano, Rizzoli, 2001; *Carte*, vol. III, *Anni Ottanta*, 2001.

bilmente non sa di preciso che cosa voglia dire ‘anafonesi’, né per i glottologi, né in Gadda, ma questo non diminuisce, anzi acuisce la godibilità del brano in questione. Il *Grande dizionario* del Battaglia dà come prima attestazione di ‘anafonesi’ il passo di Gadda. Per chi si interessa di linguistica un piccolo supplemento di indagine può essere divertente. Ἀναφώνησις è un termine usato dai grammatici bizantini per ‘pronuncia forte e scandita’. Poi la forma italiana ‘anafonesi’ è stata ricavata come neologismo da Arrigo Castellani in suoi lavori degli ultimi anni Trenta/primi anni Quaranta, per indicare un mutamento fonetico del fiorentino, che ‘alza’, lungo i lati del triangolo fonetico, verso l’alto (*aná*), le vocali *e*, *o* in vicinanza di nasali (velari o palatali), producendo *i*, *u*: quindi *lingua* (non *lengua*), *dunque* (non *donche*). Le date sono proprio quelle della permanenza fiorentina di Gadda, ed è piacevole pensare che egli abbia incontrato e apprezzato proprio allora questa parola nuova, introducendola nelle elaborate versioni del *Pasticciaccio*.

I richiami intertestuali a Dante e Montale in Meneghello sono stati ampiamente studiati. Si vedano per esempio i saggi nei volumi dedicati a Meneghello: *Su/Per Meneghello*, a cura di G. Lepschy;<sup>4</sup> *Per Libera nos a malo*, a cura di G. Barbieri e F. Caputo.<sup>5</sup> Qui mi limiterò ad offrire qualche esempio meno discusso.

Uno viene da Leopardi. All’inizio del *Dispatrio* (1993) si legge:

Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora, mi sono trasferito dall’Italia in Inghilterra con l’idea di starci dieci mesi.

In una conversazione londinese, nel dicembre 2005, Meneghello ha avuto occasione di notare come, fra i numerosi riscontri segnalati da varie parti, non gli risultasse che fosse mai stata osservata la derivazione di questa frase da uno dei *Pensieri* di Leopardi, il n. XLII:

Certamente di nessuno che abbia passata l’età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch’egli non abbia esperienza di sventure.

La frase è inusuale e memorabile. Essa si presta, tanto in Meneghello quanto in Leopardi, a un’interpretazione *facilior* (‘incomincia a perdere il fiore’), con ‘il fiore’ oggetto di ‘perdere’. Ma nei classici si trovano molti usi di ‘perdere’ nel senso di ‘sfiorire’, ‘svanire’, ‘diminuire d’intensità’, in Dante, Petrarca, Poliziano («Tristo a chi si confida in bel colore / che dalla sera alla maitina perde!»). E mi pare attraente, dal punto di vista ermeneutico, che un autocommento (questa volta inedito) di Meneghello, chiarisca la lettura non solo di un passo del *Dispatrio*, ma anche di quello leopardiano da cui esso deriva.

Un altro esempio, questa volta da Rousseau. Nel capitolo 5 di *Fiori italiani* (1976) si racconta come il protagonista avesse scelto se iscriversi a Lettere o a

<sup>4</sup> *Su/per Meneghello*, a cura di G. Lepschy, Edizioni di Comunità, 1983.

<sup>5</sup> *Per Libera nos a Malo: a 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, in *In un semplice ghiribizzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003), a cura di G. Barbieri e F. Caputo, Vicenza, Terra Ferma, 2005.

Medicina lanciando in aria una moneta da due lire, e affidandosi alla sorte. Venne Lettere, ma la faccia della moneta che corrispondeva a Lettere, il giovane l'aveva decisa solo dopo aver controllato il risultato. A iscriversi c'era anche una donna, e qui cominciò una sconvolgente avventura. Cominciò e anche finì, o finisce per noi, perché il brano si conclude con la frase: «Ma lasciamo le donne e veniamo alla matematica». Il lettore viene lasciato in sospenso, *intrigued* si direbbe in inglese. Gli viene però concessa la soddisfazione di riconoscere un passo delle *Confessioni*, libro VII, in cui Rousseau, a Venezia, raggelato dalla vista del *téton borgne* della bella Zulieta, si sente dire freddamente da lei (in italiano nel testo): «Zaneto, lascia le Donne, e studia la matematica».

Un terzo esempio, dalle *Carte*.<sup>6</sup> Per l'11 settembre 1974 troviamo un'espressione sibillina che immagino possa aver lasciato perplesso qualche lettore curioso:

Piero era un italiano medio sensuale, mentre io pur essendo medio sensuale e italiano, non posso definirmi a quel modo: io sono soltanto uno che studia e scrive ma non va frate.

*Torna torna frate!*

Il più suggestivo dei titoli per un ricorrente progetto di libro.

E poco più avanti

[2 dicembre 1976]

TORNA TORNA FRATE (o forse *Torna torna frate!*)

(Titolo per un libro da fare. Si farà mai? Per il momento *torna* solo il titolo)

E ancora

[1 marzo 1978]

Voltati, torna indietro! Nel buio falsopiano scalcia il mulo, si gira e se la svigna. Torna torna frate!

Sono tre passi, del 1974, 1976 e 1978, in cui si ripete l'espressione 'Torna torna frate!'. Sarebbe interessante indagare sull'aspirazione (teorica) alla vita monastica negli scritti di Meneghello. Per esempio nell'episodio dei *Piccoli maestri* sul lago di Bolsena, quando Lelio e il protagonista sono invitati a «cenare con San Francesco», leggiamo: «io sono sicuro che come struttura generale di cromosomi ero destinato a fare il frate [...] se prendessero anche i miscredenti, pensavo, io quasi quasi appena scoppia la pace ci vengo». Anche in *La materia di Reading* troviamo «l'attrazione della originaria concezione monastica (sempre profondamente allettante per me, in idea ben s'intende)». Ma, personalmente, io ritengo che questo *Torna torna frate!* risalga a un mio articolo del 1965 la cui prima parte si intitolava appunto *Torna, torna, frater* ed esaminava due brani di storici bizantini (Teofilatto Simocatta e Teofane), ripresi da Giusto Lipsio. Durante un'avanzata delle truppe di Commentiolo, generale dell'imperatore bizantino Maurizio, in una campagna contro gli Avari nel 586-'87, cade il carico di un mulo; il mulattiere

---

<sup>6</sup> L. MENEGHELLO, *Le Carte*, cit., vol. II, Milano, Rizzoli, 2000.

viene chiamato da un commilitone, ma i soldati, sentendo gridare «Torna, torna, frater» (il brano è in greco, ma nell'esercito bizantino per i comandi si usavano anche parole latine), credono che si tratti di un grido di ritirata e si danno alla fuga.

Evidentemente questo episodio aveva colpito la fantasia di Meneghello, di cui ero in quegli anni collega, e a cui passavo regolarmente le mie pubblicazioni. Lui, o anche alcuni lettori dei suoi libri, potrebbero aver letto le *Historiae* di Teofilatto, la *Chronographia* di Teofane, e (forse con più piacere) il *De recta pronuntiatione Latinae linguae* in cui si cita questa frase. Ma a me pare più probabile (e più simpatico) che nelle *Carte* questo episodio arrivi direttamente attraverso la lettura del mio articolo. Il punto cruciale è peraltro diverso. Sapere da dove viene questa frase non è necessario per la comprensione del testo di Meneghello, e comunque non serve per capire come si spieghi il progetto del titolo futuro, l'irrealizzato desiderio di andar frate. Ma, da un lato non si finisce mai di cercare di capire meglio i testi, e dall'altro «non capire del tutto stimola il capire».<sup>7</sup>

Qui vorrei concludere ritornando al punto di partenza. Se dovessi indicare i tre autori che preferisco nella letteratura italiana del Novecento, sceglierei Svevo, Gadda e Meneghello. Per tutti e tre, esempi di intertestualità come quelli analizzati sopra si incontrano spesso. Sono tutti e tre autori italiani, ma anche europei. Per tutti e tre la distinzione fra dialetto, lingua nazionale e lingue straniere, si rivela insoddisfacente e superficiale. La lingua letteraria presuppone, e non sopprime o rigetta, la lingua nativa, ma questa è in ogni caso, in una prospettiva razionalistica chomskiana, una lingua universalizzante e non particolarizzante, è un linguaggio che manifesta le infinite risorse della mente umana, e non una asfittica, centripeta, monadica *Muttersprache*, restrittivamente concepita in senso nazionalistico-tribale.

---

<sup>7</sup> *Ib.*, *Leda e la schioppa*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1988.